

incontro

*Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.9741275
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org*



RITORNARE BAMBINI

Gesù ha affermato: "Se non ritornate come bambini non potrete entrare nel Regno dei Cieli". Noi ci permettiamo di aggiungere: "e non vivrete una vita bella, felice e divertente!" Bisogna recuperare innocenza, gusto della vita, gioia di stare assieme, fiducia, senso del gioco!

INCONTRI



COME MIA SORELLA LUCIA HA PRESO IL “MAL D’AFRICA”

Molti concittadini sono a conoscenza che io ho una sorella, Lucia, che da molti anni si reca in Kenia in una missione che ha come punto di forza un ospedale. Molti, quando parlo di mia sorella, pensano che sia una suora missionaria. Invece no! Lucia ha cominciato il suo lavoro di infermiera nell’ospedale di Venezia, gestito dai Fatebenefratelli. Si trasferì quindi a Mestre, “sposando” in maniera definitiva la professione di infermiera. Da generica diventò infermiera professionale e terminò la sua carriera da caposala nel reparto di oculistica. Una volta

andata in pensione, ha continuato ad occuparsi del mondo della sofferenza, tenendo i contatti con gli ammalati che scelgono il nostro ospedale, specie per i trapianti di cornea, perché lo staff di medici che vi prestano servizio hanno avuto come maestro uno degli oculisti più famosi, il prof. Giovanni Rama.

Lucia però, contemporaneamente alla professione, ha riservato una cura particolare verso una piccola missione sperduta nella savana inospitale del Kenia: Wamba.

L’innamoramento verso questa missione e questo ospedale è comincia-

to così: il professor Rama che, oltre ad essere un primario di eccellenza nel settore dell’oculistica, fu pure un uomo ed un cristiano di alta taratura morale, scelse di offrire la sua professionalità anche a questo piccolo ospedale, in cui faceva un po’ di tutto un medico milanese, ma che non poteva permettersi interventi specialistici alla vista, interventi che solamente chi aveva dedicato la vita a questo settore della medicina poteva affrontare.

Il prof. Rama, facendosi accompagnare da uno staff di suoi collaboratori, per molti anni dedicò una gran parte delle sue ferie ad interventi particolarmente difficili in questo sperduto ospedale dell’Africa nera. Mia sorella Lucia fu scelta dall’illustre primario come infermiera esperta e così accompagnò Rama in Africa per la sua missione umanitaria.

Lucia si prese “il mal d’Africa” in questo modo e dell’Africa si è innamorata a tal punto da ritornarci più di una quarantina di volte, prima assieme al suo primario e dopo assieme ad altri primari e medici che seguirono l’esempio di Rama.

Tante volte Lucia mi parlò di quella povera gente, riconoscente, serena, felice pur nella più profonda miseria; mi parlò delle classi elementari che hanno come aula l’ombra di un grande albero, dei bambini che scrivono con le dita sulla sabbia e poi “voltano pagina” lisciando con la mano la sabbia ed avendo così una nuova facciata disponibile.

L’amore è amore, spesso segue delle logiche che chi non è innamorato non può neanche comprendere! Così ora mia sorella non si limita ad offrire la sua professionalità, ma è diventata un manager che riesce a raccogliere perfino duecentomila euro l’anno per tappare qualche buco, per provvedere alla scuola infermiere, per comperare le divise ai bambini e per garantire una porzione di polenta a mezzogiorno per questi piccoli che frequentano la scuola.

Qui a Mestre Lucia conta soprattutto sull’aiuto della comunità di Chirignago, in cui è parroco don Roberto, il più vicino a lei dei fratelli come età, e nella parrocchia di San Marco, in cui

sempre don Roberto, da cappellano, ha seminato il bacillo dell'Africa. Ora Lucia s'è organizzata fondando un'associazione pro Wamba e coltiva progetti ambiziosi per il futuro, ed avendo l'ostinazione che caratterizza la nostra famiglia, credo che abbia una buona probabilità di realizzare questi progetti. Qualche giorno fa ho letto su "Il nostro tempo" l'articolo che pubblico, un articolo che si legge

volentieri e che, pur un po' romantico, ti mette una spina nel cuore, perché capisci che non è giusto che noi abbiamo tutto e loro niente!

Io sono felice ed orgoglioso dell'amore di Lucia per i suoi bimbi dagli occhi grandi e dalla pancina gonfia e spero perciò che siano in molti a darle una mano.

Sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org

NJIRU NON PUÒ VIVERE NEL FANGO

Un bambino di dieci anni handicappato grave: la sua storia nell'ospedale di Chaaria in Kenia

Cammino lento verso la comunità dopo un difficile cesareo notturno. Sono ormai le 5.30 e vengo attirato dal cielo, che ha iniziato a schiarire. Ha un colore strano, ancora tendente al nero verso ponente, mentre a oriente si vede una fascia debolmente rosea al di sopra dell'orizzonte, che poi sfuma in un grigio chiaro verso lo zenit.

Gli uccelli tessitori fanno un baccano della miseria e si affannano a centinaia per riparare i loro nidi dopo l'acquazzone notturno, mentre in lontananza i galli si danno l'appuntamento e cantano a squarciagola, uno dopo l'altro, per ricordarci che non c'è più speranza per noi di tornare a dormire.

Sotto il lampione dell'ospedale osservo migliaia di ali di insetto. E' come un tappeto semitrasparente, che ogni giorno spazziamo via ed ogni giorno si riforma. Che strana la creazione, soprattutto durante la stagione delle piogge: ci sono miriadi di animaletti volanti, che alla sera popolano l'aria e volteggiano senza stancarsi attorno alla luce elettrica; poi al mattino sono già tutti morti. La vita è veramente un mistero: ci sono creature nate solo per morire; ci sono insetti che non hanno sopravvivenze superiori alle 12 ore.

Qualcuno mi dice: «Sono esseri svantaggiati nella scala evolutiva», ma a me piace pensare in un altro modo: non è il tempo che conta, ma l'intensità con cui vivi. Anche queste creature sono state pensate da Dio, e la loro esistenza non è inutile, come non lo è quella del fiore del campo che «al mattino fiorisce, e alla sera è falciato e dissecca».

Guardo ancora il cielo e mi riempio gli occhi per un attimo, prima di ritirarmi in camera per qualche istante: non posso riprendere le battaglie quotidiane senza distendermi un attimo sul letto. Rischierei di fare tutto malamente e di trattare con insofferenza quegli stessi pazienti che sono la mia «stella polare», la mia vera «ragion di vivere» qui a Chaaria. Poi oggi mi spetta un compito duro, che voglio fare, anche a scopo educativo.

Da più di tre mesi abbiamo un piccolo

paziente di 10 anni circa abbandonato nel reparto pediatrico. E' handicappato mentale grave. Non cammina, ed è totalmente incontinente. Ci era stato portato dai parenti per un ciclo di fisioterapia. Avevano promesso che sarebbero venuti a vederlo regolarmente, ma poi sono scomparsi tutti quanti. Qualche volta vedevamo dei bambini piccoli che passavano fugacemente durante l'orario di visita; se provavamo a chiedere loro notizie dei genitori, ci ripetevano sempre la stessa cantilena: «Atakuja kesho», «Verrà domani». Ora però il vaso è colmo. Dopo tre mesi mi sento in cuore il diritto di richiamare loro il dovere dell'onestà. Decido quindi di riportare a casa il paziente, che in effetti non sta assumendo alcuna terapia: fa solo fisioterapia. Mi faccio accompagnare da Gatwiri, durante la pausa pranzo, sperando di fare molto in fretta: casa sua non è distante più di due chilometri. Prendiamo l'ambulanza e ci incamminiamo. Raggiungiamo in fretta il torrente Mariara, al di là di Chaaria Market. Attraversiamo il ponte senza problema, ma subito dopo ci rendiamo conto che parte della strada è crollata a causa di uno smottamento: non ci rimane che

proseguire a piedi.

«Quanto mancherà?» chiedo a Gatwiri. «Circa un chilometro, ma la strada è in salita». Decido di parcheggiare l'ambulanza e di prendere il piccolo sulle spalle. Il sole è ora caldissimo, «Il dado è tratto. Si continua», ripeto a me stesso. Al piccolo non posso dire niente, in quanto non è in grado neppure di capire dove si trova.

Penso tra me e me: non è che non lo vogliamo ricoverare dai «Buoni figli», ma ci vuole anche un po' di protocollo. Se ora basta lasciare un handicappato in ospedale perché automaticamente passi poi nel gruppo dei nostri deboli mentali, siamo davvero nei guai: non bisogna creare dei precedenti, altrimenti in un mese ci riempiamo fin sopra i tetti.

Mi inerpico su per il sentiero facendo una fatica immane. Alla mia destra la collina continua a salire, tra macchie di boscaglia, campi coltivati e modeste abitazioni in legno con il tetto in lamiera. Alla mia sinistra c'è un dirupo appena creato dalle recenti precipitazioni. In fondo ad un piccolo kenion, un torrente stagionale scorre impetuoso con le sue acque di color marrone scuro. La vista è bellissima e si perde verso l'orizzonte in colline che si inseguono all'infinito. Arriviamo in vista di una casa in condizioni discrete. «Dovrebbe essere qui», dico a Gatwiri. «Vedi che poi non stavano così male; non erano così poveri». Invece, una vecchietta ci dice che dobbiamo continuare un po', accerchiare l'apezzamento della magione che si trova di fronte ai nostri occhi, e poi scendere a mezza costa sulla collina. Arriviamo davanti a una capanna di fango, con il tetto di paglia. Nessun pavimento, se non la nuda terra. Ad accoglierci una donna giovane ma emaciata, dagli abiti logori e stracciati. Appena mi vede, accenna un sorriso imbarazzato. Non ci aspettava. E' appena tornata dalla shamba («il



Gli occhi
del padre,
la bocca
della madre.
Il sorriso lo può
ereditare da te.

campo»). Mi dice di lasciare il bambino sotto una pianta di mango, e poi inizia ad indaffararsi per prepararci qualcosa. «Gatwiri, dille di non preoccuparsi perché non prendiamo nulla. Chiedile solo se posso vedere l'interno della capanna». Passano alcuni, minuti che a me sembrano eterni. Guardo la collina in silenzio; vedo un falchetto che volteggia leggero senza muovere le ali di un millimetro... probabilmente aspetta una preda ignara, per poi piombarsi su di lei in picchiata. Mi identifico un po' con quel rapace e provo una morsa allo stomaco. Gatwiri mi chiama dopo un attimo: «Ha detto che siamo i benvenuti». Entro abbassando leggermente la testa per non picchiare sullo stipite della porta. C'è una sola stanza, con pavimento in terra battuta e tetto di paglia. La camera è divisa in due parti da una tenda, dietro un povero giaciglio, al centro un tavolo e due sedie. Sulla mensa un pentolone con un po' di ugali («polenta») ancora fumante.

«Dove dormirebbe il bambino?». La mamma indica alcuni cartoni in un angolo del pavimento, e sussurra con voce tremante: «E' li che dormiva prima che lo portassimo in ospedale. Non ho alternative». «Dov'è tuo marito?». «E' morto in un incidente alla cava delle pietre ormai quattro anni fa. Era pagato a giornata, per cui non portava a casa molti soldi. Non siamo mai riusciti a costruire una nuova abitazione in legno. Lui, Njiru, è il nostro primogenito. E' nato così per un travaglio prolungato a domicilio. Non avevamo soldi per andare in ospedale. Normalmente sono le donne del villaggio che vengono ad aiutarmi, quando iniziano le contrazioni: sono molto buone, ma non sono dei medici e a volte le cose possono anche non andare per il meglio. Quando mio marito è mancato, ero incinta della più piccola. Ti ho portato Njiru in ospedale perché non ce la faccio più a seguirlo. Sta diventando pesante, e non riesco a caricarmelo sulla schiena mentre vado nei campi a lavorare o quando mi reco al mercato a vendere i mango.

Lasciarlo a casa da solo è anche un problema: una volta ha avuto le convulsioni, e alla sera l'ho trovato che era quasi morto nella sua urina e nelle bave che uscivano dalle sue labbra. L'ho portato e poi sono sparita perché non ho soldi per pagare l'ospedale. Non ho trovato la forza di venire a parlarti. Però mandavo le bambine, e sapevo che Njiru era accaduto e stava bene. Ora, se me lo lasci a casa, non so davvero che cosa farò. Noi riusciamo a mangiare solo perché mi prendono nei campi a giornata. Mi pagano 100 scellini al giorno. Ma se lui è a casa, non potrò certo fare la bracciante nella shamba di qualche padrone...».

Un silenzio imbarazzante cala tra di noi. Solo le due bimbe continuano ad essere contente e divertite dal fatto di vedere un bianco nella loro capanna. Gatwiri non parla. Io guardo il soffitto di paglia e, attraverso la porta aperta riesco a

ASSOCIAZIONE PER WAMBA

Per dare offerte all'«Associazione per Wamba», sostenuta da Lucia Trevisiol, rivolgersi alla parrocchia di Chirignago
tel. 041912943

Per fare un'offerta tramite bonifico bancario ecco il codice IBAN:

**IT42A0868902001
002010011033**

scorgere il bimbo handicappato sotto l'albero di mango. In un brevissimo flash back mi torna in mente l'avvoltoio che plana nel cielo pronto a colpire. Mi viene da piangere. Mi sento uno stupido, e poi dico a Gatwiri: «Torniamo in ospedale». «E lui lo lasciamo qua?». «Certo che no! Aiutami a rimettermelo sulle spalle. Lo teniamo in ospedale finché si farà un posto dai «Buoni Figli». Dì alla madre che non si preoccupi, e che venga a

trovarlo, perché un buon samaritano lo troveremo senz'altro».

La mamma è commossa, ma non sa cosa dire. Mi aiuta a caricarmi il piccolo sulle spalle e poi mi accompagna mentre, ansimando, riprendo la salita verso l'ambulanza. Sono stato veramente stupido. Ho voluto dare una lezione, ed invece ancora una volta ne ho ricevuta una, dura come una frustata.

Il compito del missionario è quello di mettersi al servizio della gente, senza insegnare niente, senza giudicare, senza umiliare. Mi sono preso un pugno nello stomaco che mi fa ancora male, ma voglio accettare gli insegnamenti che Dio mi ha dato oggi attraverso questa donna che ancora mi cammina a fianco e accarezza ripetutamente il suo Njiru. Mi guardo attorno: la natura selvaggia, il solleone, il caldo tremendo mi riportano a pensare a quanto dura è la vita dei poveri.

Noi che abbiamo la corrente elettrica, l'automobile e il telefonino, non possiamo neppure immaginare cosa significhi essere vedova, con tre bambini piccoli, in una capanna di fango e paglia, a cercate tutti i giorni qualcosa da mettere sul tavolo dei tuoi pargoletti. Che il Signore perdoni la mia superficialità e mi aiuti a calarmi profondamente nella vita dei poveri, per imparare a capirli, a giustificarli e ad amarli ogni giorno di più.

Fratel Beppe Galdo

— GIORNO PER GIORNO —

SMALTIMENTO RIFIUTI

Per la nomenclatura di smaltimento appartengono alla categoria rifiuti organici. Sottocategoria prodotti abortivi. Sono i feti dei bambini mai nati per aborti spontanei o volontari. Questi ultimi sempre in grandissima maggioranza rispetto ai primi e in il cui numero ha raggiunto cifre inimmaginabili. Dallo scorso mese a Cremona il primo cimitero per loro. Prima, e finora sola, espressione di vera Pietas. Non di quella che da secoli, ricordando uno dei tanti umani assurdi, trova normale dare sepoltura ai cani in cimiteri loro riservati. Ma non a creature mai nate. Una benedizione e una preghiera a Maria, Madre di tutti i viventi. Venti feti, in questo primo rito. In cinque cassette bianche. Un'intesa pietosa tra il Comune cremonese, l'azienda ospedaliera e i volontari dell'Associazione Difendere la Vita con Maria. Quando i genitori o le madri dei bimbi non nati ritengono di non doversi interessare della cosa, intervengono i volontari e il cappellano dell'ospedale.



« Crediamo nell'uomo e nel valore della vita umana fin dal suo sorgere ». Questa la formula del rito di sepoltura pronunciata per loro. Mai nati. Il più delle volte rifiutati. Per tutti gli altri non nati, sepoltura- smaltimento tra i rifiuti organici. Sottocategoria prodotto abortivo.

PROMESSE

A sentire il nostro presidente del Consiglio, ed altri notabili suoi pari, la crisi è più che superata. Quella italiana, per intenderci. Basta crederci. Quella europea, o dell'euro, è invece ai suoi inizi. Qualche illuso già si vedeva con il collo fuori dalla melma economica nazionale; ed ecco che l'eurobaratro ci sommerge. Imperativo categorico: sacrifici e tagli. Ma agli italiani non sarà ulteriormente frugato nelle tasche.

Questa volta sacrifici e rinunce solo per politici e ricchi. E per quanto riguarda i tagli come la mettiamo sig. Presidente e colleghi tutti? Dato che i fruitori dei servizi siamo noi cittadini, ne consegue che ad essere tagliati, sminuzzati, frantumati, siamo ancora, sempre e soltanto noi.

A sborsare, in teoria, solo politici e ricchi. Vogliamo scommettere che alla fine, fra clausole, sottoclausole e "fatto salvo", anche questa volta i signori che siedono a Montecitorio, nessuno escluso, sborseranno sì e no qualche euro? Mentre scrivo mi è im-

possibile conoscere aggiustamenti e modifiche su quanto proposto e non ancora approvato.

Ma ad oggi, stando per l'appunto a quanto proposto, l'unico a rimetterci una fettina, inna inna del suo grasso, grosso stipendio sarebbe il neo ministro dell'agricoltura Galan.

In quanto ministro non parlamentare. I magistrati, pur non essendo politici (il fatto di essere in troppi casi politicizzati non li include, di fatto, nella categoria) sono ricchi. Ma non vogliono decurtazione di stipendio "Ne risulterebbe svilito il loro ruolo". Questa la motivazione adotta per il loro diniego. Se qualcuno di noi, vuoi perché inguaribile ottimista o illuso patologico, si era momentaneamente alleggerito del basto, lo riprenda. Se lo carichi sulla schiena è già che c'è torni a tirare la carretta. Sulla schiena o sulla carretta ci troveremo a portare i soliti. Quelli che hanno garantito a noi, italici ciuchi, non nuovi sacrifici, ne nuove gabelle.

Luciana Mazzer Merelli

SOTTOSCRIZIONE PER LA COSTRUZIONE DEL "DON VECCHI 4" A CAMPALTO

La signora Gabriella Maccaferri D'Este ha sottoscritto 9 azioni pari ad euro 450 per il don Vecchi 4°.

La signora Sandra Minaciollo ha sottoscritto 1 azione euro 50 in memoria di Mirko suo padre.

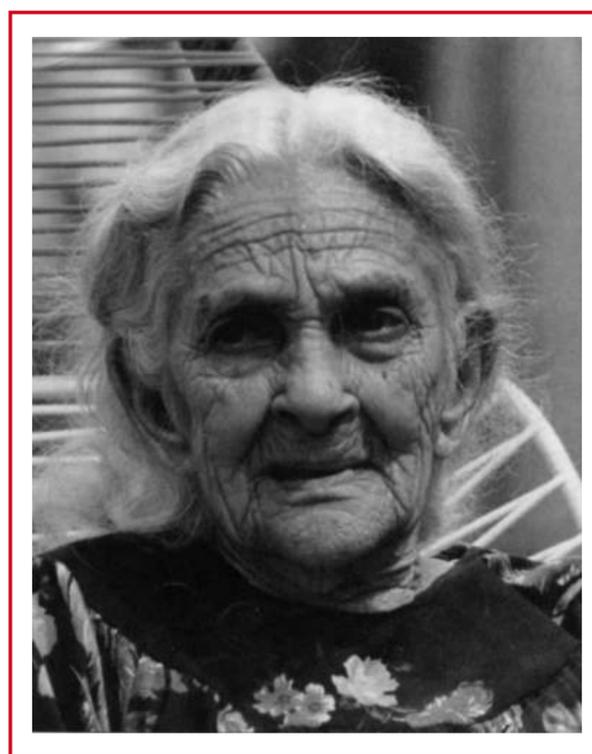
La moglie del defunto Mirko Minaciollo ha sottoscritto una azione pari a euro 50 in ricordo del marito.

La signora Rosy Virgulin ha sottoscritto altre 20 azioni pari a euro 1000 per il don Vecchi di Campalto.

La moglie e la figlia del defunto Domenico Intini hanno sottoscritto 2 azioni pari ad euro 100 in memoria del loro caro congiunto che quest'anno avrebbe compiuto 100 anni.

La moglie ed il figlio di Francesco Dall'Acqua hanno sottoscritto un'azione pari ad euro 50 per onorare la memoria del loro caro.

La moglie e i figli di Claudio Zannin hanno sottoscritto un'azione pari



a euro 50 per onorare la memoria del loro caro scomparso un paio di settimane fa.

Sono state sottoscritte 2 azioni, pari a euro 100 "ricordando Paolo e famiglia Tempestini".

La figlia della defunta Livia Panzer ha sottoscritto un'azione in memoria dalla madre, scomparsa poco tempo fa.

La famiglia di Paolo Furlan ha sottoscritto 2 azioni in ricordo del figlio Matteo.

La famiglia Zamperini ha sottoscritto 2 azioni per onorare la memoria della mamma Armida.

Il signor Umberto Bottecchia con la figlia Paola hanno sottoscritto una ennesima azione pari ad euro 50 in memoria della loro cara moglie e madre Franca.

I familiari della defunta Gemma hanno sottoscritto un'azione pari a euro 50 in ricordo della loro cara congiunta.

I parenti della defunta Maria Gabriella hanno sottoscritto 1 azione euro 50 in ricordo della loro cara.

La signora Antonello ha sottoscritto 1 azione euro 50 in suffragio dei suoi defunti.

LA SINDONE

Emanuele Filiberto è quel cordiale bamboccione che ultimamente si vede sempre sui giornali ed in televisione e a me è simpatico. Nel XVI secolo aveva un parente che si chiamava come lui e che ebbe due grandi idee che hanno contato molto per l'Italia. Padrone del Ducato di Savoia spostò la capitale da Chambéry a Torino e, insieme, si portò via la più grande reliquia della cristianità, la Sacra Sindone, il velo che ha avvolto il corpo di Gesù dopo la crocifissione. Se lo portò via semplicemente perché la Sindone apparteneva alla sua famiglia sin dal 1453 avendola "comperata" da una certa Margherita di Charny. Ora, non so se si possa dire di "possedere" un oggetto del genere che non è un soprammobile antico o un reperto archeologico. Secoli dopo Umberto II di Savoia, ultimo re d'Italia, ha infatti dimostrato grande intelligenza a donare in punto di morte la reliquia a Giovanni Paolo II nel 1983. Vi sto raccontando tutta questa storia perché nel mese di maggio la Sindone è stata esposta nel Duomo di Torino, dove è custodita e sono andato a vederla.

Non so dirvi come si dovrebbe partire da casa per andare a vedere il lenzuolo che ha avvolto Gesù dopo la sua morte né come ci si dovrebbe comportare una volta che ci si trovi davanti. Mi sono fatto molte idee prima

della partenza e non sono riuscito a seguirne nessuna.

Ho fatto la coda con tutti gli altri di appena una mezz'ora e poi mi sono trovato in uno stanzone scuro in mezzo a tanta gente dove mi hanno fatto vedere un film con le indicazioni di quello che avrei visto dopo, in chiesa. Un po' come un libretto di istruzioni per il visitatore. Finiti i dieci minuti del film, mi hanno fatto entrare nel Duomo che aveva tutte le finestre oscurate e, camminando sulla navata laterale, non ho visto nulla finché, dopo un'altra breve attesa ci hanno accompagnato di fronte alla Sindone ad una distanza di sei sette metri.

Era custodita in una teca con una leggera luce da dietro che, nella semioscurità della chiesa, lasciava trasparire tutte le tracce visibili del lenzuolo. C'era un grande silenzio nonostante la gente, ma non sentivo da parte delle persone che mi circondavano, quella spiritualità che andavo cercando. Ho dovuto isolarmi con il pensiero in quel silenzio rumoroso e affollato e guardare alla figura di Cristo lasciando che mi dicesse qualcosa. E le mie mani si sono appoggiate alla balaustra davanti per vedere i segni inequivocabili, terribili di quella immane sofferenza scritta in un linguaggio che tutti possono comprendere. E guardare quel viso sereno così in contrasto con quell'odio e quel male che si sono abbattuti su quelle braccia, su quelle gambe, su quella schiena lacerata. E fermarmi sulle mani e

sui chiodi e sulle spine. Un racconto scritto senza alfabeto che va al di là della ricerca scientifica per riuscire a scoprire se il lenzuolo sia autentico o no. Chi legge il Vangelo e chi medita sul corpo di Cristo può immaginare cos'abbia sofferto quell'uomo su quella croce. E quell'uomo che hai lì davanti è vissuto veramente e veramente ha sofferto in quel modo straziante. Quello che non riesco ad immaginare è che quella sofferenza sia una episodio di duemila anni fa, che sia una cosa passata, dimenticata. Perché quello strazio vivo e palpitante mi spiega che dolore e sofferenza non hanno tempo e che quando te li trovi di fronte t'accorgi che se Cristo è vissuto duemila anni fa, la sua sofferenza è identica allora come adesso. Solo l'espressione di quel viso la spezza per lasciare una serenità che si chiama perdono.

E come Pietro che, incantato di fronte a Cristo trasfigurato gli chiede:

- Signore è bello per noi stare qui, vuoi che facciamo le tende, una per Te una per Mosè ed una per Elia? Anch'io incantato, volevo restare lì e piantarmi la tenda per pensare alle mie piccole magagne che di fronte a Cristo si cancellano e chiedermi se sono capace di portare i piccoli pesi della vita con la stessa serenità di quel volto. Non so se ci riesco ma il compito che mi porto a casa è che posso sempre provarci.

Giusto Cavinato

UNA PROPOSTA PER I GIOVANI PRETI VENEZIANI

Chi non ha qualche volta sfrucolato sul sito Qumran, alla ricerca di un'idea o per un'omelia? Chi non sogna di poter contattare tanti giovani che non si fanno vivi in chiesa? Ecco la storia di due siti.

Breve storia di due vocazioni. Sono prete dal 1996 e prete online dal 1997. Da sempre la fede è una componente fondamentale della mia vita, grazie alla limpida testimonianza dei miei genitori e della mia famiglia. Così pure da sempre l'informatica è per me una passione viscerale, coltivata anche grazie all'aiuto dei fratelli più grandi.

Prima di entrare in seminario ho frequentato le scuole superiori diplomandomi come ragioniere programmatore. Nel 1996 ero viceparroco e rubavo tempo al sonno dopo le attività parrocchiali con i giovani, navigando qua e là; come in primavera da

un giorno all'altro sono sempre più numerosi gli alberi fioriti, così notavo una rapida e costante crescita della presenza cattolica sulla Rete. D'improvviso mi è balenata un'idea: perché non provare a mettere insieme i sacerdoti presenti sulla Rete, costituendo un sito di raccordo che dia a chiunque la possibilità di poterli contattare, e ai confratelli la possibilità di confrontarsi tra loro?

E così è nato Pretionline, il primo presbiterio telematico (www.pretionline.it). Subito hanno aderito alcuni preti della mia diocesi, come mio fratello don Paolo o l'amico don Stefano; giorno dopo giorno sono cresciuti sempre più, fino ad arrivare agli 800 di oggi, insieme ad altri religiosi, diaconi, seminaristi, diaconi permanenti e studenti di istituti religiosi. Da anni gestisco il sito insieme con don Gianfranco Falgari, della diocesi di Bergamo, missionario tra gli italiani in Sviz-



zera, conosciuto prima su Internet e successivamente nella vita reale. Pretionline è semplicemente un sito tramite il quale è possibile contattare sacerdoti e grazie a questa possibilità tante persone hanno avuto l'occasione di parlare con uno di loro.

C'è una domanda birichina che qualcuno mi ha fatto incontrando Pretionline. I preti sono sempre meno, e per questo sono sempre più occupati, a volte introvabili, si sa.

PERCHÉ CERCARE UN PRETE SU INTERNET E NON IN PARROCCHIA?

Ma chi cerca un prete on-line lo fa soltanto perché ha suonato in parrocchia e nessuno ha risposto? Non credo. Avete presente quel santuario in cima al monte, un po' fuori mano? O quella chiesa del centro in cui la lucina del confessionale è sempre accesa? Avete notato che spesso a quel confessionale c'è la coda? Per carità, Pretionline non è né un santuario, né un confessionale di una chiesa del centro, anche perché, come chiaramente scritto sul sito, la confessione on-line non è assolutamente permessa. E' soltanto un luogo in cui chi lo desidera può aprire la propria coscienza, "protetto" da un certo anonimato garantito dallo strumento della posta elettronica. Come nel confessionale a volte la grata è gradita perché dà un senso di privacy e di sicurezza, così nel mondo di Internet qualcuno può trovare più facile aprirsi a un prete tramite un'email senza la necessità di guardarsi negli occhi. In questi anni ci hanno scritto persone lontane dalla Chiesa, ma in cerca della fede; cristiani di vecchia data, ma con pesanti problemi morali e la preoccupazione di non poter più rivedere la luce del perdono di Dio; giovani con un primo vago de-

siderio di consacrarsi al Signore; genitori o sposi in crisi; adulti alla ricerca del senso della propria vita. Tanto più profondo è stato il loro mettersi in gioco raccontando la loro storia, tanto più è stato naturale proporgli un cammino sereno di avvicinamento al Signore e alla sua volontà. Con alcuni il dialogo è proseguito nel tempo, per altri è stata una toccata e fuga. Per tutti, il consiglio è sempre lo stesso: come hanno avuto la forza di una prima apertura riguardo ai loro pesanti pensieri e problemi, più o meno gravi, così il Signore li guidi nel cercare e trovare un prete in carne e ossa, con il quale proseguire il cammino iniziato o ripreso dopo tanto tempo.

QUMRAN: C'È PIÙ GIOIA NEL DARE O NEL RICEVERE?

Gesù ha risposto chiaramente a questa domanda: c'è più gioia nel dare, ma a chiunque fa piacere anche ricevere. E se il tutto è condito dalla gratuità, allora la condivisione diventa un segno dell'amore di Dio.

Come Pretionline è sinonimo di condivisione nella fede e nel cammino interiore, così l'altro sito, Qumran (www.qumran2.net), è uno strumento di condivisione delle risorse pastorali. Qumran nasce dall'incontro con Andrea Ros, ora salesiano. Avevamo entrambi un pallino: le comunità cristiane producono una mole infinita di materiale a servizio della pastorale; noi abbiamo costruito un sito in cui poter raccogliere questo materiale per rimetterlo a disposizione di tutti. Ci siamo conosciuti on-line, per caso, oppure no, e abbiamo messo insieme le nostre idee e le nostre forze. E così che il 25 novembre 1998 è nato Qumran Net, banca dati di materiale per la pastorale. Giorno dopo giorno il seme di quell'idea è germinato. Operatori pastorali, forse inizialmente più per curiosità che altro, hanno cominciato a mandarci i loro materiali: una veglia di preghiera, lo schema di un incontro per giovani, una riflessione sulla Quaresima.

Si è così rinnovato il miracolo della condivisione, tanto che oggi, in una costante crescita quotidiana, il nostro cesto può contare 13.500 testi, suddivisi in aree tematiche: preghiera, giovani, ragazzi, scout, Bibbia e lectio divina, presentazioni, ecc., inviati da 2.180 autori; 3.850 immagini; 2.450 ritagli, ovvero piccoli testi, racconti, esperienze, preghiere, ricercabili per tema; 16.700 commenti al Vangelo, con l'inserimento di 30 nuovi commenti alla settimana; 770

giochi; 160 idee. Il tutto è gestito da una ventina di volontari più due segretarie regolarmente assunte per garantire la continuità del servizio. Oggi il cosiddetto "Web 2.0" è caratterizzato dall'interazione degli utenti e dalla condivisione di competenze e

informazioni. Pretionline e Qumran da sempre hanno creduto che la rete può essere uno strumento di arricchimento per tutti, se ognuno mette generosamente i suoi talenti a servizio degli altri.

Giovanni Benvenuto

IL DIARIO DI UN PRETE IN PENSIONE

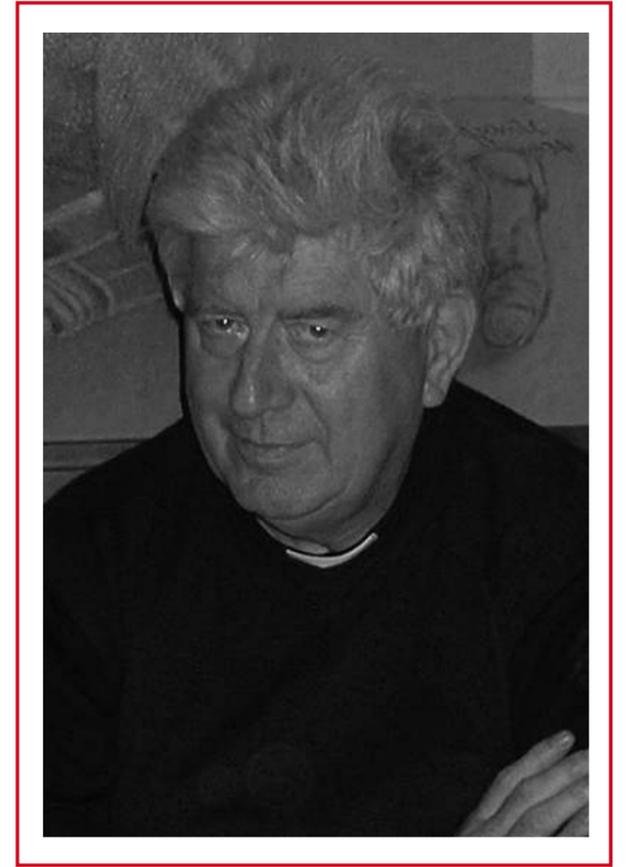
LUNEDÌ

Quando i resti mortali di Matteo Vanzan, il giovane lagunare caduto a Nassiria, colpito da una scheggia di granata, tornarono in Italia avvolti nel tricolore, ci fu grande commozione e lutto in tutto il Paese. La giovane età, l'entusiasmo per la professione scelta e l'amore di Patria instillatogli dal padre carabiniere, toccarono le corde più profonde del cuore degli italiani.

La famiglia di Matteo vive in un paesetto dell'interland, ma non so per quale motivo ha scelto di seppellirlo nel "campo pagante" proprio vicino all'"Altare della Patria" del cimitero di Mestre. Spesso ho visto il padre e i famigliari fermarsi in preghiera vicino alla tomba del loro caro ed ogni anno, a metà maggio, prima il reggimento dei lagunari e poi la sezione locale dei reduci dell'arma, organizzano una messa al campo in suo suffragio. Qualche anno fa è venuto per la celebrazione proprio il cappellano che condivise in terra irachena il dramma dei nostri ragazzi; in quell'occasione questo bravo prete disse parole toccanti, lontane da quella retorica patriottica che oggi suona sempre più stonata, parole che hanno ben inquadrato la testimonianza di questo giovane che credeva negli ideali di libertà e di democrazia e per essi incontrò la morte.

Quest'anno chiesero a me di celebrare la messa e commemorare il sacrificio di questo giovane. Stetti molto attento ad avere un estremo rispetto per i nostri soldati e per i valori per cui essi operano. Però credetti opportuno ribattere che oggi dobbiamo educare i nostri giovani a vivere e non a morire per la Patria e ribadire che le armi e la forza in genere sono uno strumento antiquato e fuori corso per stabilire l'ordine, la giustizia, la libertà e la democrazia. I nuovi strumenti sono oggi il dialogo, la ricerca del bene comune e il rispetto per la vita e per la cultura di ogni Paese; con essi dobbiamo perseguire questi valori condivisibili da tutti.

I militari, vecchi soldati in pensione



e cittadini comuni mi ascoltarono attenti e m'è parso che abbiano condiviso fino in fondo il mio discorso, che finalmente usciva dalle solite banalità patriottiche e religiose.

MARTEDÌ

Per tanto tempo ho coltivato una falsa concezione della parola "utopia". M'ero convinto che la sua traduzione più esatta fosse espressa dalla parola "illusione". A ribadire questo concetto, che ora ritengo del tutto sfasato ed erroneo, aveva contribuito la lettura di Cervantes, con i suoi protagonisti: don Chisciotte e il fedele scudiero Sancio Panza.

Da parecchi anni ormai mi si sono aperti gli occhi, interpretando in maniera radicalmente diversa questo termine, tanto che l'utopia è entrata a pieno titolo e in maniera positiva non solo nel mio linguaggio, ma nella mia lettura della vita. L'utopia costituisce per me quasi un valore assoluto verso cui tendere ad ogni costo e con tutte le nostre forze, anche se convinti che non riusciremo mai a realizzare quel valore e a raggiungere in maniera completa quella meta.

L'utopia è un obiettivo nobile ed alto,

da conquistare sempre più, pur consci di non raggiungerlo mai, perché è impossibile che l'uomo, essere finito, possa contenere qualcosa che lo supera e che è più grande di lui; ma tutto ciò non deve esimere l'uomo dal continuare nel suo sforzo per far proprio questo valore.

Ricordo certe lezioni di monsignor Vecchi, il quale ci confondeva con certe affermazioni che ora capisco quanto fossero sagge ed intelligenti. Chi mai potrà appropriarsi completamente del concetto di verità, di giustizia, di bellezza? Forse nessuno. Però, man mano che uno procede in questa direzione, sempre più si arricchisce di questo valore, anche se rimarrà una meta inarrivabile nella sua entità sostanziale.

I sogni, gli ideali e i valori sono dei nobili fratelli minori dell'utopia; essa però rimane la regina perché tutto sommato è una manifestazione dell'Ente Supremo che ci permette di "abitare in Lui" nella misura in cui riusciamo a progredire nella sua "conquista"!

MERCOLEDÌ

Circa un mese fa è saltata la capocchia di un vulcano della lontana Islanda, il fumo del quale ha messo a terra migliaia di modernissime macchine che solcano il cielo e milioni di passeggeri che sono soliti spostarsi da un paese all'altro mediante l'aereo.

Non c'è stato niente da fare: motori, piloti, organizzazioni internazionali sono rimasti a terra per una cosa così effimera qual'è la polvere del fumo. Pochi giorni dopo una piattaforma, che estrae il petrolio dal fondo del mare, si è rovesciata per un'onda anomala o per un banale incidente tecnico e tutto questo ha messo in ginocchio la potenza più grande del mondo, sporcando in maniera quasi irrimediabile l'oceano, uccidendo pesci e uccelli ed imbrattando le coste più belle del mondo.

Non si tratta della sfida di una potenza atomica, ma di un semplice ghiribizzo della natura, che s'è stufata delle briglie e del morso che l'uomo le ha posto in bocca, obbedendo invece al comando di un generale con molte più stellette di quelle di quei generali che tutti conosciamo.

In questi giorni mi sono ricordato della storiella che Giovannino Guareschi premette al suo "Mondo piccolo". L'uomo con la sua arroganza e protervia s'è messo in mente di andare ad occupare il trono di Dio, costruendo



Ognuno è diverso, e di ognuno c'è bisogno per completare l'umanità di Dio.

Jean Vanier

ancora una volta una torre di Babele. Tanto strepita che il buon Dio s'è stufato ed ha mosso la falangina del dito mignolo della mano sinistra, rovesciando rovinosamente la torre con la quale gli uomini, ancora una volta, stavano tentando di scalzarlo dal suo trono.

In questi giorni tante volte ho pensato all'arroganza e alla supponenza di certi scienziati, di certi uomini di cultura, di certi politici e di certi sociologi, ed ho concluso che sento un infinito compatimento verso tutta questa povera gente che non riesce neppure a liberare il cielo dalla polvere o a mettere il tappo ad un pozzo di petrolio., mentre vorrebbe dar lezioni all'Onnipotente! Quanta più bella figura farebbero se se ne stessero quieti e zitti!

GIOVEDÌ

Guardando con un occhio un po' critico la vita, le scelte, le abitudini dei preti di questo inizio di secolo, mi domando sempre più di frequente: "Esiste ancora "la missione", "l'avventura cristiana" ? Non dico: "il senso dell'eroico", del "martirio" o dell' "Immolazione", ma semplicemente una vita da preti in cui questi soggetti, rinunciano di loro spontanea volontà ai "diritti", ai "privilegi" e ad una vita confortevole e comoda ?

Io mi sono scandalizzato quando ho scoperto che molti secoli fa, quello, che poi è diventato san Vincenzo de Paoli, s'è fatto prete per uscire dalla vita miserevole dei contadini bretoni, per cercare nella classe sacerdotale quell'agiatazza medioborghese che il ceto sacerdotale un tempo offriva. Quando però "don Vincenzo" comprese la missione del prete, la sua vita cambiò radicalmente, tanto da diventare "il prete dei poveri" per antonomasia.

Non penso che oggi gli ormai pochi soggetti che entrano in seminario lo facciano per trovare agiatezza, però ho veramente paura che essi, una volta trovatisi dentro il clero, per i motivi più vari finiscano per scegliere una vita tutelata da norme sindacali sui generis: stipendio comunque garantito, vacanze estive, orario di lavoro ben determinato, viaggi culturali in Europa ed oltreoceano, tempo per la navigazione in internet; in pratica essi scelgono di operare nel campo che preferiscono, delegando ai diaconi o ai laici i compiti più ingrati, scegliendo una routine di vita senza scossoni e senza sforzi eccessivi!

Spero che queste mie sensazioni siano solo frutto del farneticare di un povero vecchio, che non si trova più a suo agio in questo nuovo mondo che ha ritmi, stili di vita ed esigenze ben diverse dal passato del dopoguerra, quando l'intera società ha dovuto rimboccarsi le maniche per la ricostruzione post bellica. Sento però sempre più frequentemente cristiani che fanno osservazioni del genere. I risultati poi, se non dipendono solamente dalla secolarizzazione, sono tuttavia poco incoraggianti!

VENERDÌ

Più di qualche amico mi ha fatto osservare che parlo troppo spesso di vecchiaia e di problemi inerenti la morte. Sono d'accordo con loro, però a mia difesa o "discolpa" debbo dire che vivo al "don Vecchi", luogo in cui tutte le problematiche dei residenti e della direzione vertono quasi esclusivamente sulla vecchiaia e il tempo in cui non sono al "don Vecchi" lo trascorro in cimitero, In questi ambienti che cosa posso incontrare di esilarante e di molto diverso dalle considerazioni che questi due ambienti mi suggeriscono?

Detto questo, debbo pur affermare che sia la casa degli anziani che quella dei morti offrono degli spunti quanto mai stimolanti per la riflessione, per la saggezza e fors'anche

per la santità. Sapete quante volte mi piacerebbe che qualcuno potesse ascoltare certi discorsi che sento e fare le esperienze che questi ambiti di vita mi offrono.

Da tanto tempo osservavo una signora di mezza età che se ne stava un bel po' davanti ad uno dei cippi dei "campi comuni" del nostro cimitero. (Fare questa osservazione non è cosa rara, spesso queste care donne puliscono il piccolo marmo, riordinano i fiori, tagliano l'erba con la forbice; in una parola "accarezzano" ciò che copre i resti della persona amata). Però avevo osservato che questa signora, dopo aver fatto queste piccole incombenze per le quali serve poco tempo, se ne stava ancora a lungo borbottando qualcosa. Mi accostai, ormai la mia figura è di casa in camposanto, perché è una vita che lo frequento. Chiesi quale fosse il motivo del parlotare fitto fitto. Lei con tenerezza, e nello stesso tempo con grinta, mi rispose senza batter ciglio: «Sono qui a rimproverare mio marito perché mi ha lasciato troppo presto, con tutte le difficoltà e i guai che una donna sola deve affrontare; i patti non erano questi!» Poi mi guardò perplessa per vedere la mia reazione. Le misi una mano sulla spalla e lei s'acquietò.

Questa è la fede nell'aldilà che mi piace, non quella delle formule mieiose di certe preghiere. Da allora m'è più facile dialogare con tutta quella cara gente che riposa accanto alle strade sconnesse del nostro cimitero.

SABATO

Credo di essere diventato piano piano una specie di "Rifugium peccatorum" per gli addetti ai mass-media. Quando pensano di aver bisogno di un parere da parte di un prete, che non risponde secondo i manuali, ma interroga la sua coscienza e poi dice apertamente il suo parere, ricorrono facilmente a questo povero vecchio.

Io accetto sempre per molti motivi: primo, perché anche questi giornalisti sono fratelli da aiutare, secondo perché ritengo doveroso che ognuno dia il suo contributo alla ricerca del bene e della verità; perché non dovrei contribuire anch'io? Terzo: spesso anch'io ho bisogno di loro e perciò è giusto che "una mano lavi l'altra"! Il guaio è che in certi settori ho acquisito una certa competenza, mentre in molti altri sono anch'io l'uomo della strada che non possiede ricette sperimentate.

PREGHIERA sеме di SPERANZA



QUANDO LE TENEBRE

Mio Dio,
dammi un'anima forte,
che le gioie terrene
non possano ingannare,
né le pene opprimere.
Quand'anche fossi solo
nell'ora della tristezza,
Lontano dagli amici
e con il pianto in cuore,
sii presente nella mia preghiera.
Quando le tenebre e il timore
mi assalgono,
quando la speranza è annientata
o lontana,
allora, mio Dio,
consolami con dolci parole
e dimmi: «Sono qui, non temere».
Quando mi colpisce
un inatteso colpo del destino
e lugubri pensieri mi opprimono,
mi giunga come balsamo
la tua parola:
«Ci sono io con te. Non avere paura».

John Henry Newman
1801 - 1890
teologo, filosofo
e cardinale inglese

La consolazione vera viene sempre e solo da Dio, perché nel successo e nell'insuccesso, nelle gioie e nei dolori, con gli amici o lontano da essi, si è sempre soli e per questo ci vuole un'anima forte: ancor più nei momenti veramente difficili, quando assale la paura ed è assente ogni speranza... Dal cuore allora, e solo dal più profondo di esso, arriva la voce: «Io ci sono e sono con te» e si avverte come una carezza.

Qualche giorno fa "Antenna veneta" mi chiese un parere su un fatto un po' scabroso. Un quindicenne avrebbe avuto delle attenzioni morbose nei riguardi di ragazzini che andavano al catechismo in una parrocchia. Io, ripeto, non sono né uno psicologo né un sociologo, sono semplicemente un

uomo che ha vissuto una vita intera tra gli uomini. Risposi che ritenevo soltanto dannoso che la stampa se ne occupasse, suscitando un altro polverone sui già troppi polveroni che sono per l'aria per la omofobia, la pedofilia, la omosessualità e via dicendo. In queste cose, una volta accertata la verità, senza bisogno di carabinieri, del tribunale e di quant'altro, il parroco metta la situazione sotto controllo, inviti i genitori dell'imputato quindicenne a farlo aiutare da gente esperta e competente e tenti di sgonfiare un problema che può magari essere inesistente.

A questo mondo un po' di buonsenso conta di più di tutta la "Benemerita", la polizia di Stato, la magistratura e tutto il resto di un mondo che chiacchiera spesso per niente e mescola aria fritta!

Purtroppo il nostro "Tonino nazionale" ha fatto la sua fortuna elettorale con l'aiuto della magistratura, su un certo legalismo formale, infettando l'intera opinione pubblica su discorsi che finiscono per favorire l'illegalità e la perdita di valori.

DOMENICA

Io odio la retorica, qualsiasi retorica! La retorica patriottarda, che il nostro Capo di Stato pare voglia alimentare, finisce per resuscitare ciò che sembrava, se non morta, almeno in calo. Questo inconveniente ogni tanto fa capolino, ma peggio ancora arrischia di fare i disastri che ha fatto nel passato.

Io ho sempre presente una frase di Pittigrilli, un autore che oggi è pressoché dimenticato. Il quale affermava che dietro a certe parole magiche, quali libertà, democrazia, giustizia, Patria, popolo e via dicendo, si nascondono gravi magagne; esse sono come dei paraventi dietro cui si nasconde tutta la sporcizia di una società falsa e corrotta. Ogni tanto avvengono, per i motivi più diversi, queste sbruffate di retorica della Patria, della resistenza, dei crocifissi, della democrazia, o certi altri valori, certamente nobili e condivisibili, ma che sono usati talvolta con disinvoltura e talaltra con cinismo da parte dei protagonisti, spesso interessati, della vita pubblica del nostro Paese. Quando apprendo le decine e centinaia di migliaia di crimini derivati dalla "resistenza", dal fascismo, dal comunismo, mi vengono i brividi, anche se bandiere di diverso colore, bande con musiche diverse e parole bolse tentano di coprire la sofferenza, la morte

di tante creature umane.

A me piacciono i giovani che issano il tricolore sul pennone della città, non il tricolore che avvolge le bare di giovani mandati a morire contro altri giovani per gli interessi di altri ancora!

Ad accendere nella mia coscienza questo "odio" è stata una delle lettere dei soldati tedeschi assediati a Stalingrado in partenza con l'ultimo aereo tedesco verso la Germania. Diceva l'autore di una di queste lettere inviata ai suoi amici: "Io sul palcoscenico ho recitato tante volte la parte del soldato che muore gloriosamente per la Patria, suscitando gli applau-

si della platea. Altro però è vedere i soldati morire qui in mezzo al fango, nelle trincee gelide. L'altro ieri ho visto un soldato impigliato tra i cingoli del suo carro armato bruciare come una torcia umana, mentre chiamava disperatamente sua madre!"

Oggi non posso più sopportare la retorica dei nostri parlamentari o dei nostri presuli, ma non riesco neppure più ad accettare quella che riguarda il passato. Ormai è tempo di essere onesti e di cercare assieme, mediante il dialogo, il bene e la felicità dell'uomo, anche se è tanto difficile farlo. Le scorciatoie tradiscono sempre e non portano lontano!

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

COME SI FA AD ESSERE BUONI COME GESÙ?

Salvatore aveva acconsentito ad incontrare Evelina, una psichiatra forense, il giorno prima della sua esecuzione. Era stato condannato a morte per sette brutali omicidi ed era stato arrestato perché un giorno si era presentato in un distretto di polizia accusandosi di essere il "killer del cane". I poliziotti pensarono ad un mitomane ma quando fu interrogato confessò particolari che non erano mai stati resi noti alla stampa. Aveva ucciso quelle persone senza un motivo apparente utilizzando un cane. Dichiarò agli inquirenti che avvicinava le vittime, tutte donne giovani, dicendo che il suo cane era appena stato investito e che aveva bisogno urgentemente di un veterinario ma che non abitando in zona non sapeva dove trovarlo. Teneva un cane in braccio che era veramente ferito perché lui lo aveva investito poco prima e, fingendo un dolore che ovviamente non provava, era riuscito a convincere quelle donne a salire sulla macchina con lui, le aveva poi portate in un posto solitario e ... e non avevano più fatto ritorno a casa dai loro cari. Gli investigatori gli chiesero il perché di quelle inutili morti ma lui non solo non diede mai spiegazioni ma non spiegò neppure perché si fosse costituito dal momento che nessuno sospettava di lui. Era stato condannato alla pena capitale, lo aspettava quindi un'iniezione letale. Il suo avvocato tentò di convincerlo ad invocare la seminfermità mentale ma lui non accettò sostenendo che non era pazzo e non volle neppure che fosse inoltrata la richiesta di grazia al governatore. Evelina, una donna minuta, voleva



studiare la mente di questo criminale ed aveva fatto richiesta di potergli parlare. Ora si trovava in una stanza blindata, con due guardie carcerarie presenti, un video registratore sul tavolo e Salvatore seduto incatenato di fronte a lei. Era un uomo di media statura con pochi capelli, si sarebbe detto che era un uomo come tanti se non fosse stato per quello che aveva fatto.

"Perché hai commesso quegli omicidi?" gli chiese. Prima di rispondere Salvatore fissò un punto nel vuoto e poi iniziò a parlare:

"I miei genitori mi volevano molto bene, mi portavano alle giostre, mi coccolavano, mi insegnavano a comportarmi educatamente. Un Natale, ero ancora piccolo, vidi per la prima volta un presepe con Gesù Bambino nella culla ed il papà mi disse che dovevo imparare a diventare buo-

no come Lui. Gli chiesi cosa dovessi fare e lui rispose che dovevo obbedire sempre ai genitori ma un giorno il papà morì e la mamma si risposò poco dopo con un uomo che mi picchiava continuamente ed io, in quei momenti mentre piangevo, pensavo che la colpa fosse solo mia forse perché non ero capace di obbedire al mio secondo papà come avrebbe fatto Gesù Bambino.

Iniziai le scuole ed un insegnante disse in classe che dovevamo essere educati come lo era stato Gesù ed alla mia domanda su cosa avremmo dovuto fare, lui rispose che avremmo dovuto portare rispetto ai professori. Lo stesso professore mi violentò più volte ed io non avevo ancora dieci anni. Pensai che fosse giusto perché portando rispetto al mio professore avrei imparato ad essere come Gesù. Andai al college dove un educatore mi disse che per andare bene a scuola bisognava essere amici di tutti ed io non reagivo quando i miei compagni mi picchiavano perché ero piccolo di statura e portavo gli occhiali. Pensai che fosse giusto perché era quello il modo per rassomigliare a Gesù.

Mi innamorai di una ragazza e la sposai. Il sacerdote disse in chiesa che perché il matrimonio funzioni ci si deve amare l'un l'altro come ci ha insegnato Gesù. Amai mia moglie teneramente ma una sera tornando a casa non la trovai, trovai invece un biglietto su cui era scritto che era stanca di vivere con un imbecille ed allora io uscii, entrai in una chiesa, andai davanti ad un crocifisso e dissi: "Adesso capisco perché ti hanno crocifisso, eri troppo buono e troppo rispettoso. Non voglio più essere buono come te, non voglio assomi-

SIAMO A CORTO DI CARROZZINE PER GLI INFERMI

TEL. 041 5353204

AVREMMO BISOGNO DI SIGNORE PER FARE LA CERNITA DEI VESTITI DONATI AI POVERI.

TEL. 041 5353210

SI PREGA DI METTERE NEI CASSONETTI SOLAMENTE INDUMENTI CHE SI POSSONO INDOSSARE SENZA ALCUN INTERVENTO: PERDIAMO TROPPO TEMPO PER SCARTARE QUELLO CHE VA POI BUTTATO IN DISCARICA!

gliarti".

Iniziai così a rapinare banche diventando sempre più ricco. Andai ad abitare in un bel palazzo con il portiere, mi vestivo elegantemente ed ero educato con tutti i miei vicini, nessuno di loro ha mai sospettato che fossi un rapinatore e poi anche un omicida. Vedevano in me un uomo ricco, educato e mite. Rientravo molto tardi alla sera ma forse lei dirà che rientravo presto alla mattina e trovavo sempre una donna anziana in ginocchio che lavava i pavimenti. Aveva uno sguardo sereno e sorrideva a tutti anche se molti del palazzo la trattavano sgarbatamente probabilmente per divertimento. Non erano molto diversi da me non le pare? Un giorno la trovai ai piedi delle scale, qualcuno l'aveva spinta e lei era caduta ma non si lagnò, non accusò nessuno disse soltanto che chi l'aveva spinta forse non aveva ancora trovato Gesù.

Le dissi che non credevo al suo Dio e che da piccolo avevo chiesto a molte persone cosa si dovesse fare per essere buoni come Gesù ma chi mi aveva risposto però predicava bene ma razzolava male.

Lei ascoltò silenziosamente, mi fissò negli occhi, salì sopra uno sgabello per poter arrivare al mio volto e .. e mi diede un bacio. Rimasi annichilito, senza parole, era il primo bacio che ricevevo da quando mio padre, il mio vero padre era morto. Scese poi dallo sgabello e mentre si allontanava si voltò per dirmi che forse credevo in Dio più di quanto non immaginassi. Risi ed andai a dormire: avevo appena ucciso la settima ragazza. Non rividi la vecchia per qualche giorno poi il portiere mi informò che era morta in un incidente e mi consegnò un pacchetto dicendomi che lo aveva lasciato quella donna per me. Entrai in casa e, non so perché, mi senti turbato per quella morte, strano vero visto che avevo ucciso volontariamente molte persone. Aprii il pacchetto e vi trovai una lettera ed il Vangelo.

Lessi la lettera: "Caro Salvatore, devi aver molto sofferto nella tua vita ma qualsiasi cosa ti abbiano fatto ricordati che non devi ricambiare il male con il male. Il dolore che abbiamo subito non ci deve insegnare l'odio ma l'amore così che il nostro prossimo lo diffonda a sua volta a chi gli sta vicino affinché sia proprio l'amore a vincere e non la rabbia e l'odio. Ti voglio bene Salvatore, ci rincontreremo in Paradiso e la mia è una promessa".

C'era un segnalibro nel Vangelo, aprii il libro e lessi le parole di perdono di

Gesù ad uno dei due ladroni: "Oggi stesso sarai con me in Paradiso" ed ancora: "Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno". Alzai la testa e mi accorsi che qualcosa in me stava cambiando. Chiusi il libro, uscii, entrai in una Chiesa e mi sedetti di fronte al Crocifisso fissandolo a lungo. Ripensai a tutta la mia vita, rividi i miei molestatori e li perdonai come la vecchia aveva perdonato chi le aveva fatto del male. Pensai ai parenti delle mie vittime con la certezza che non mi avrebbero mai e poi mai perdonato: avevo ucciso una persona a loro cara senza nessun motivo solo per punire il mondo per quello che avevo subito e questo non era giusto. Pensai a come ero stato stupido a chiedere a degli uomini cosa si dovesse fare per essere buoni come

Gesù, sarebbe bastato guardarlo, ascoltarlo e leggere le sue parole: se lo avessi fatto nessuno avrebbe sofferto. Uscii dalla Chiesa sapendo cosa dovevo fare: avevo chiesto perdono a Dio ed ora avrei chiesto il perdono a quelli a cui avevo fatto del male poi avrei pagato con la vita le atrocità che avevo commesso."

Salvatore guardò Evelina e per la prima volta sorrise poi mentre si alzava faticosamente a causa delle catene le disse: "Domani incontrerò la mia vecchia amica che mi porterà dove Gesù vorrà, la prego chiedi il perdono per me a chiunque io abbia fatto del male. Grazie". Salvatore morì il giorno dopo con il sorriso sulle labbra, chissà forse era stato ricevuto nell'al di là proprio da Gesù.

Mariuccia Pinelli

TESTIMONIANZE DI CRISTIANI DELLA DIOCESI DI VENEZIA

LA FEDE E IL SACRIFICIO DI UNA GIOVANE MAMMA

Quando l'ho conosciuta era una giovane mamma come me, alle prese con i problemi di tre figli piccoli da crescere e di un marito superimpegnato al lavoro. Abitava in viale San Marco e molti la conoscevano e ancora si ricordano del suo sorriso.

Io condividevo con lei l'esperienza parrocchiale del cammino neocatecumenale e spesso sono stata aiutata a vivere la mia esperienza di moglie e di madre ascoltando la sua esperienza. Non eravamo intimissime amiche, ma spesso ci trovavamo a "lavorare" insieme per la comunità: incontrarci, parlare di noi e dei nostri figli, quasi coetanei, ci faceva bene e lo si faceva così, semplicemente, in confidenza.

Una volta ricordo che ho ricevuto un regalo da lei: lo conservo ancora con la massima cura perché è stato il segno di una riconciliazione dopo uno screzio. Più volte ha ospitato i miei figli, quando erano piccoli, mentre io e mio marito eravamo impegnati come catechisti in qualche convivenza:

voleva dire per lei raddoppiare il numero dei bambini, da 3 a 6, e non era uno scherzo! Io le sono spesso stata grata per questo perché Matteo, Elisa e Michele si sono sempre trovati bene e sono tornati volentieri in quella famiglia. E ciò si è verificato anche più avanti, quando le ho chiesto di tenere i due più piccoli, che si sono tanto affezionati a lei in particolare.

La notizia della sua malattia mi raggiunse un'estate, mentre ero in vacanza in Toscana: sembrava non troppo grave, ma era invece l'inizio di un



lungo calvario che sarebbe durato sei anni. Gio', così si chiamava, ha dato la sua più grande testimonianza proprio in quegli anni. Mai l'ho sentita lamentarsi della storia pur dura che stava vivendo. La Parola di Dio, la preghiera è sempre stata il suo sostegno, soprattutto nei momenti più duri, quando la malattia ricompariva, inesorabile, spietata. Allora si confidava con pochi intimi, prima di chiedere a tutta la comunità di sostenerla con la preghiera: - Lasciatemi prima digerire la cosa... non ne voglio parlare ancora... - Eppure la speranza non la abbandonava mai e sempre il sorriso continuava ad essere la sua caratteristica. E intanto non si risparmiava: il lavoro in famiglia, il servizio in parrocchia, il catechismo dei bambini, la catechesi degli adulti ed anche qualche extra che pochi conoscono, come la confezione di alcuni costumi

per la rappresentazione dei Magi... sono state l'opera di questi anni. Quando il tumore le causò dei tremendi dolori al braccio fino ad impedirle di usarlo, togliendole la consolazione e la gioia di poter fare le cose che più le piacevano, come ricamare e cucire, pochi si accorsero della grande pena che la tormentava, perché era sempre serena. Di sicuro offriva tutto a Dio, per la sua famiglia, per i suoi figli...

Le venne chiesto di scrivere un articolo sul foglio parrocchiale per Natale 1996: sarà il suo ultimo Natale, e quel testo esprime tutta la fede di una persona ammalata che ha trovato in Gesù Cristo la forza di accettare la sofferenza e di ringraziare Dio per la storia che vive.

E intanto il tempo passava e la avvicinava alla morte: gli ultimi giorni, quando era ancora a casa, la sofferenza le toglieva ogni energia e chi le stava intorno non sapeva come aiutarla: qualche sorella le stirava la roba o le portava qualcosa di pronto ed appetibile da mangiare, cercavamo di stare vicino a Gianni, suo marito, ai suoi figli, con discrezione e soprattutto pregavamo molto. E lei ringraziava, con un sorriso, anche se debole, anche se stanca.

Quando le sue condizioni si aggravarono, eravamo in pellegrinaggio a Roma e Loreto: credo che tutti l'abbiano affidata a Maria, insieme a suo marito e ai suoi figli. E mentre tornavamo a casa ci giunse la notizia che Gio' aveva ricevuto l'Unzione degli infermi, circondata dall'affetto del marito Gianni e dei figli Emanuele, Raffaele e Laura.

Ho fatto in tempo a rivederla, il giorno prima che morisse: mi accolse con un sorriso, felice di ricevere, insieme ad un mazzetto di fiori secchi, due biglietti dei miei figli più piccoli di 6 e 9 anni.

Parlammo del più e del meno, come sempre, come se la vita non dovesse finire.. Il giorno dopo entrò nella vita eterna: andai a salutarla insieme a mio marito e ai miei figli: sembrava sorridere.

Con Gianni e i suoi figli pregammo i vesperi e, nella fede, il marito pose accanto a lei una palma, segno di vita eterna: da allora ogni domenica delle Palme insieme ad alcuni fratelli.

Accompagniamo la sua famiglia a rinnovare questo segno della consegna della palma e del canto del Credo presso la sua tomba, la cui foto la ritrae col suo solito inconfondibile sorriso.

La veglia, il funerale furono la testimonianza della fede che aveva sostenuto lei e suo marito e che aveva

trasmesso ai suoi figli.

E nel tempo si è vista anche la verità della comunione dei santi, perché noi, che tanto conosciamo della sua famiglia, abbiamo visto come le sue preghiere stanno sostenendo Gianni ed hanno permesso ai figli di fare scelte di vita secondo la fede: Emanuele è sposato e già papà di una bimba che porta il nome di Chiara Gio', Laura si sposerà tra qualche mese, Raffaele...si vedrà...ma quel che più conta è che mai questi ragazzi si sono allon-

tanati dalla fede, ma hanno cercato nella Chiesa la forza e il conforto nei momenti di bisogno.

Ed io? Beh, quando sono stata operata di tumore, nel 2000, credo che gran parte della forza che mi ha sostenuto sia venuta anche dall'esperienza di Gio' che mi ha insegnato concretamente ad appoggiarmi in Gesù Cristo nella croce, per trovare serenità e pace e vincere la paura della morte.

Minio Vittorina

IL MIRACOLO DI "CILLA" ACCOGLIENZA PER FAMIGLIE

ACCOGLIENZA PER I FAMILIARI DEI DEGENTI NEGLI OSPEDALI DI MESTRE

- A Mestre è aperto per i familiari dei degenti in ospedale, il "Foyer S. Benedetto" (Via Miani 1) Offre 10 posti letto a 10 euro la notte. Telefonare a Te

resa: 339.1050011

- A Zelarino (Via Tiepolo 12) la "Fondazione Cilla" offre 6 posti letto a 15 euro la notte. 348.5297924

Il 18 marzo scorso è stato inaugurato a Padova il nuovo ufficio di accoglienza dell'"Associazione Cilla Onlus", realizzato in collaborazione con l'azienda ospedaliera patavina all'ingresso dell'atrio del Policlinico. Già presente in città dal 1979, il centro di accoglienza "Cilla" di Padova è uno dei 25 attualmente operativi in varie regioni d'Italia.

Con 332 posti letto a disposizione dei parenti che debbono cambiare città per assistere da vicino i propri congiunti ricoverati, a volte anche per periodi lunghi, le strutture di "Cilla" sono seguite da 180 volontari che nel corso del 2007 hanno accolto più di 8000 persone. Ecco le motivazioni che portarono alla nascita di questa associazione di accoglienza, la storia e le prospettive di sviluppo illustrate dagli animatori.

"Cilla" non è una sigla, ma il soprannome di una ragazza di 15 anni, Maria Letizia Galeazzi, che, spiegano i responsabili, «rimase profondamente colpita dall'amicizia che aveva colto tra alcune sue compagne di scuola, fiorita partecipando all'esperienza educativa del movimento di Comunione e Liberazione. L'entusiasmo con cui la ragazzina viveva quell'incontro e il cambiamento che ne aveva ricevuto provocavano tutte le persone che le stavano intorno, primi tra tutti i suoi genitori, Elsa

e Rino».

Nel 1976 "Cilla" morì tragicamente in un incidente stradale: il padre e la madre, pur nel grande dolore che vivevano, iniziarono a girare l'Italia per testimoniare ciò che aveva animato la loro figlia: parlavano di Gesù e della comunità cristiana. Le cronache di "Cilla" spiegano che qualche anno dopo una giovane di Asti, che doveva recarsi a Parigi per un grave problema di salute, venne aiutata proprio da Rino, il papà di "Cilla", che di professione faceva il medico. Rino organizzò una raccolta fondi accompagnando personalmente la donna.

Ciò gli permise di toccare con mano le difficoltà logistiche, economiche e di comunicazione con i sanitari in cui s'imbatte chi è costretto a questi trasferimenti per motivi di salute. Nacque così, ufficialmente nel 1981, fondata da Rino Galeazzi, l'Associazione "Cilla" Onlus. Alla morte del padre di "Cilla", la responsabilità dell'associazione viene assunta da Salvatore Albanese, medico di Padova, città in cui, dal 1990, è stata trasferita la sede legale dell'ente. "Cilla". si rivolge all'associazione chi, per particolari tipi di cure o interventi, deve recarsi all'estero. I volontari di "Cilla" si sono così attivati intraprendendo contatti con strutture sanitarie e con associazioni di volontariato in Francia, Belgio, Germania ed Usa.

RITIRO GRATUITO DEI MOBILI PER I POVERI

A Mestre solamente l'Associazione "Carpenedo solidale - Magazzini S.Giuseppe" ritira gratuitamente i mobili dalle famiglie che li offrono per i poveri. Per prenotare il ritiro telefonare allo **041 5353204** La segreteria telefonica è sempre attiva!